

Lunedì a Washington potrebbero ripartire le trattative. Ross a Gerusalemme per convincere Netanyahu

Hillary: «Serve uno Stato palestinese» Ma la Casa Bianca la sconfessa

La First Lady getta nello scompiglio la diplomazia: parole personali

ROMA. La rabbia di Netanyahu, la furia di Newt Gingrich, la soddisfazione dei palestinesi, l'imbarazzo della Casa Bianca, la puntualizzazione del Dipartimento di Stato... Sul perturbato scenario mediorientale si abbatte il «ciclone» Hillary. A scatenare la polemica è l'intervento via satellite della «first lady» a un incontro di giovani arabi e israeliani riuniti a Villars, nel cantone svizzero di Vaud. «Penso che sia nell'interesse a lungo termine del Medio Oriente che la Palestina sia uno Stato... uno Stato responsabile del benessere dei suoi cittadini, uno Stato che abbia la responsabilità di fornire ai suoi cittadini, uno Stato responsabile del benessere dei suoi cittadini, uno Stato che abbia la responsabilità di fornire ai suoi cittadini istruzioni, cure per la salute e opportunità economiche, uno Stato alla pari con gli altri», dice Hillary in risposta ad una domanda di uno studente israeliano che le aveva chiesto perché utilizzava il termine «Palestina». Apriti cielo! Da Gerusalemme, i «falchi» della destra ebraica gridano allo scandalo e inseriscono la signora Clinton nella «hit parade» dei nemici di «Eretz Israel». Non da meno è il presidente repubblicano della Camera Usa, Newt Gingrich.

Il giorno prima della uscita di Hillary, «Newt il duro», amico personale di Netanyahu, aveva spedito una let-

tera di fuoco a Bill Clinton accusandolo di usare «la maniera forte» nei confronti di Israele: «Quale ragione scriveva Gingrich - può avere il presidente dell'Olp Yasser Arafat di cercare un compromesso con Israele se noi trasciniamo gli israeliani verso le sue posizioni?». Ventiquattrore dopo, i repubblicani rincarano la dose: «Hillary - si lascia sfuggire un collaboratore di Gingrich - ha detto ciò che il presidente pensa e che non ha il coraggio di esplicitare: tutte e due sono degli irresponsabili». A questo punto entra in scena Mike McCurry, il portavoce della Casa Bianca. L'imbarazzato portavoce cerca di buttare acqua sul fuoco della polemica senza però far passare Hillary come una sorta di feddayn in gonnella: «Credo che il presidente Clinton - azzarda McCurry - comprenda che la signora stava rispondendo da un punto di vista umano e personale a giovani amareggiati. Ma allo stesso tempo il presidente tiene molto alla precisione quando affronta questioni che sono di fondamentale importanza per il processo di pace in Medio Oriente». In altri termini, insiste McCurry, le affermazioni di Hillary riflettono «un punto di vista personale» e non «la politica del governo». Sull'argomento è intervenuto, sia pur in modo indiretto, lo stesso presidente che, nella conferenza stampa congiunta con



Hillary Clinton

Romano Prodi, ha negato di voler fare pressioni su Israele: «Mai al mondo - ha sottolineato Clinton - potrei imporre un accordo o dettare la soluzione, nemmeno se volessi. E non lo voglio». All'irritazione israeliana per l'esternazione di Hillary fa da contraltare l'entusiasmo dei palestinesi. «Speriamo che le proposte della signora Clinton - dice all'Unità il segretario generale del governo palestinese

Ahmad Abdel Rahmane - divengano presto linea ufficiale dell'amministrazione Usa. Hillary Clinton - aggiunge il dirigente dell'Anp - ha compreso perfettamente che non vi potranno essere pace, stabilità e sicurezza in Medio Oriente senza uno Stato palestinese».

Ad indispettare le autorità israeliane non è solo Hillary Clinton ma anche un'altra donna americana: Madeleine Albright. In un'intervista al

«Financial Times» la responsabile della diplomazia Usa ha ribadito senza mezzi termini che non intende accettare scuse - il solito ricatto dell'estrema destra - perché Netanyahu «ha una posizione sufficientemente forte nell'esecutivo». E per evitare una rottura clamorosa con Washington, «Bibi» ha ieri chiesto e ottenuto il ritorno in Israele dell'inviato americano Dennis Ross. Un gesto distensivo, contraddetto però dal reiterato rifiuto da parte di Netanyahu del compromesso proposto dagli Usa, e accettato da Arafat, per un ritiro israeliano dal 13% della Cisgiordania.

Una decisione definitiva verrà presa solo domenica, in una riunione del Consiglio dei ministri, ma prima Netanyahu ne discuterà con Ross. Per il momento, «Bibi» cerca di «blindare» la sua maggioranza giurando di voler lavorare «per arrivare a un accordo di pace» ma sottolineando al contempo che non saranno imposizioni a decidere la mia strada, ma solo considerazioni di sicurezza». Alza la voce il premier israeliano, ma fonti bene informate a Gerusalemme, raccontano di un primo ministro «molto turbato» dall'ultimatum Usa. Per Benjamin Netanyahu è giunto il momento della verità. Il tempo dei rinvii, avverte Madeleine Albright, è scaduto.

Umberto De Giovannangeli

Le crisi del Mediterraneo nei colloqui

Prodi in Usa: «Sul Kosovo Italia in prima fila»

WASHINGTON. Per Romano Prodi e la delegazione italiana si è trattato ieri di una serie di incontri ufficiali con intellettuali e politici sulle questioni più importanti di politica estera. In serata c'è stata poi la visita al Pentagono, alla quale ha partecipato oltre a Lamberto Dini anche il ministro della Difesa Beniamino Andreatta. Coerentemente con tutto il tono della visita, Prodi ha insistito sulla particolare amicizia tra i due paesi, consolidata nell'alleanza atlantica. Ma ha anche sollevato le questioni più critiche del momento, in particolare la possibilità di azioni militari congiunte che abbiano tutte il carattere di missioni di pace, come quella recente in Albania, che ha accresciuto l'affidabilità del nostro paese agli occhi degli Usa. Il riferimento è ovviamente alla crisi nel Kosovo, della quale gli italiani hanno discusso anche con il presidente Bill Clinton. Non ci sono divergenze fondamentali tra i due paesi su come risolvere la questione del rispetto della minoranza albanese, come ha riportato ieri anche il Washington Post, commentando l'incontro tra Prodi e Clinton alla Casa Bianca. Ma è certo che l'Italia è coinvolta in modo più pressante nella questione, sia per la vicinanza geografica, che per il suo rinnovato ruolo di leadership in tutta l'area mediterranea. E la cautela su un possibile inter-

vento armato è riaffermata da Prodi in tutti gli incontri ufficiali.

Per Prodi il ruolo dell'Italia non solo nei Balcani ma anche nel Mediterraneo è una delle questioni più importanti sul tappeto. Anche la situazione della Turchia è al centro delle sue preoccupazioni, anche se sembra molto lontana agli americani. E ovviamente il Medio Oriente è di particolare interesse per entrambi i paesi, anche se Prodi è rimasto solo nel sottolineare la necessità di normalizzare eventualmente i rapporti con l'Irak e la Libia. Il rispetto dell'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza non è certamente in questione, soprattutto per quel che riguarda le ispezioni dell'Irak. Ma anche ipotizzare un processo di normalizzazione è ancora lontano dai piani americani.

La dove i due paesi hanno trovato un accordo non solo verbale ma anche di intenti operativi è quello sulla tratta delle donne e dei bambini, un dramma reso più drammatico dall'intensificarsi dei flussi migratori dai paesi più poveri.

Nella mattinata di ieri Prodi ha avuto un lungo incontro di dibattito con il Council on Foreign Relations, un'organizzazione che per il suo ruolo di riflessione e proposta sulle questioni di politica estera è uno dei soggetti più influenti, al di là dell'amministrazione. Al centro della colazione di lavoro c'è stata ovviamente la discussione sull'Unione monetaria, della quale gli americani vedono Prodi come uno dei maggiori leader. Ma come è ormai d'abitudine, la curiosità degli americani si è concentrata più sul processo della realizzazione dell'Euro, che sulle eventuali ripercussioni di questo sul dollaro. E Prodi ha spiegato che non è tanto difficile comprendere come mai l'Unione monetaria ha preceduto quella politica, dal momento che è il consenso politico che ha permesso un tale successo in tempi così brevi. La preoccupazione del premier di chiarire, ad ogni tappa della sua visita, la volontà anti-protezionista della nuova Europa non sembra essere condivisa dagli americani. Da parte loro continuano a ripetere il mantra, «quello che va bene per l'Europa va anche bene per gli Stati Uniti e il mondo».

Il giorno prima durante l'incontro con Clinton il caso Baraldini è approdato alla Casa Bianca. Lo si è appreso ieri «il presidente del Consiglio» ha detto il portavoce di Palazzo Chigi Riccardo Franco Levi ha riproposto con impegno nel colloquio con Clinton l'interesse italiano per una soluzione del caso Baraldini. Clinton ha preso atto della posizione italiana». Il 17 aprile scorso gli Usa avevano detto un no definitivo alla richiesta di trasferimento in Italia di Silvia Baraldini, condannata a 43 anni per associazione sovversiva. La richiesta italiana nasce da motivazioni umanitarie.

Anna Di Lellio

Stati Uniti: cinesi a rischio d'espulsione per una sberla

Il sogno americano si è trasformato in incubo per una famiglia cinese a un passo dall'ottenere la cittadinanza, tutto a causa di uno schiaffo alla figlia di nove anni. Lunedì prossimo, a Chicago, si aprirà il processo per violenza domestica contro un minore a carico di Li Hou-Lin e la moglie Deng Luying, 47 anni entrambi. I fatti risalgono al luglio scorso quando la bimba confessò ai genitori di aver detto due bugie: aveva falsificato la loro firma sotto ad una nota della maestra e si era inventata delle scuse per un anello da pochi soldi che aveva perso giocando. Nella cultura cinese mentire ai genitori è molto grave. E la reazione è stata un sonoro schiaffo sulla guancia della piccola e qualche colpo sulle braccia e le gambe. A scatenata conclusa, la famiglia è andata al parco, dove un poliziotto ha visto la bambina con gli occhi gonfi dal pianto e i segni della mano sulla guancia. È scattato subito l'arresto per violenza contro minori. Li e Deng hanno trascorso una notte in carcere, la bimba in un rifugio per le vittime di violenza domestica. Fino ad allora erano stati immigrati modello: Deng lavora come maestra elementare mentre Li, in Cina un professore di legge, sta per finire un corso in legge internazionale presso l'Illinois Institute of Technology, per il quale aveva vinto una borsa di studio. Anche la figlia è un'ottima studentessa: ottiene sempre i voti massimi e, a nove anni appena compiuti, è stata scelta per partecipare a un programma accademico avanzato promosso dalla Johns Hopkins University. Se condannata, la famiglia (compresa la bimba, figlia unica) sarà espulsa.

Mons. Joseph si è ucciso nel palazzo di Giustizia. Si batteva contro le persecuzioni religiose

Cristiano condannato a morte in Pakistan Il vescovo si suicida per protesta

«Minoranze discriminate dalla legge sulla blasfemia»

ISLAMABAD. È entrato nel Palazzo di giustizia dove 10 giorni fa un tribunale aveva condannato a morte un cristiano accusato di avere insultato Maometto, ha estratto una pistola e si è sparato un colpo alla testa: così si è tolto la vita un vescovo cattolico del Pakistan, mons. John Joseph, di 66 anni, da decenni in prima linea nella difesa dei diritti umani dei non-musulmani. Un gesto estremo di protesta, consumato mercoledì scorso a Sahiwal, 700 chilometri a sud di Islamabad. La stessa città dove Ayub Masih, 25 anni, era stato condannato alla pena capitale in base alla testimonianza di un musulmano che lo ha accusato di avere elogiato Salman Rushdie, lo scrittore anglo-indiano, autore dei «Versetti satanici».

Prima di uccidersi John Joseph, vescovo di Faisalabad dall'81, ha celebrato una funzione di preghiera per Masih in una chiesa parrocchiale e ha incontrato i familiari del condannato. Ha poi chiesto al parroco di accompagnarlo al Palazzo di Giustizia, lo ha pregato di allontanarsi, ha raggiunto un angolo buio di corridoio e si è sparato. Appena si è diffusa la no-

tizia, centinaia di cristiani si sono radunati davanti all'edificio per pregare e per chiedere la fine di ogni discriminazione religiosa.

Il direttore della Commissione dei diritti umani del Pakistan Rehman ha commentato che il vescovo era stato profondamente scosso dal modo in cui era stato condotto il processo a Masih e dalla sentenza di condanna e aveva minacciato di protestare «in maniera sensazionale» se non fosse stata revocata la pena capitale. Secondo mons. Joseph, l'accusa era falsa ed era stata architettata ad arte per indurre 15 famiglie cattoliche a cedere in una lite relativa a un terreno.

Il vescovo, che presiede la Commissione diritti umani della Conferenza episcopale pakistana, aveva fatto due volte lo sciopero della fame: nel 1992 per protestare contro l'inclusione della religione di appartenenza tra i dati obbligatori che appaiono sulle carte di identità, con il rischio di alimentare l'intolleranza per le minoranze, e nel 1994 per protestare per l'uccisione di un cristiano, assassinato da estremisti islamici men-

tre era sotto processo accusato di bestemmia.

La legge pakistana stabilisce la condanna a morte per chiunque sia trovato colpevole di avere disonorato il nome di Maometto. La normativa si esprime in termini generici che si prestano facilmente ad abusi di vario genere. Più di un cristiano è stato condannato a morte in base a questa legge ma in appello tutte le condanne sono state finora annullate.

La normativa risale agli anni del dittatore generale Zia-Ul-Haq e nella sua versione originale prevedeva la pena massima dell'ergastolo. Nel 1992, quando guidava il governo l'attuale primo ministro Nawaz Sharif, la legge fu emendata dal Parlamento, con l'introduzione della pena di morte. L'ex primo ministro Benazir Bhutto ha cercato di modificarne il testo, ma è stata costretta a cedere, sotto la pressione degli estremisti islamici.

L'arcivescovo di Lahore, Emmanuel Yousef Mani, ha dichiarato che la morte di mons. Joseph non deve essere considerato un suicidio, ma un sacrificio. «Non dovremmo chiamarlo suicidio perché è un confratello

che ha sacrificato la sua vita per la lotta contro l'ingiustizia». Prima di uccidersi mons. Joseph aveva inviato ai giornali una lettera in cui rivolgeva un pressante appello alla tolleranza, invitando i credenti di tutte le religioni, maggioritarie o no, a mobilitarsi contro la cosiddetta «legge del vilipendio».

L'ultima condanna a morte, prima dell'attuale, risale al 1995 quando un tribunale di Lahore annullò per mancanza di prove la pena di morte comminata in prima istanza a un ragazzo di 14 anni, Salamat Masih, e suo zio, Rehmal Masih, di 44. Salamat era accusato di avere scritto sul muro di una moschea e su un foglio di carta frasi blasfeme contro Maometto, lo zio lo avrebbe assecondato. L'accusa era chiaramente infondata perché il ragazzo era analfabeta. Assolti, Salamat e lo zio furono comunque costretti a lasciare il Pakistan per le minacce di morte ricevute dagli integralisti musulmani. Nel Pakistan vivono circa due milioni di cristiani, un'esigua minoranza pari all'1,6% della popolazione: la maggioranza dei 140 milioni di abitanti sono musulmani.

Una delegazione di parlamentari ha visitato Baghdad

Irak, Tareq Aziz sarà presto a Roma Nuove iniziative per la fine dell'embargo

ROMA. Proprio ieri il più implacabile accusatore dell'Irak, l'australiano Butler, capo degli ispettori, ha riconosciuto che i suoi inviati hanno avuto libero accesso ai famosi siti presidenziali e quindi ha raccomandato l'abolizione delle limitazioni sui viaggi dei dirigenti iracheni all'estero.

Il primo ad approfittarne potrebbe essere Tareq Aziz, l'ambasciatore errante di Saddam, che potrebbe recarsi nei prossimi giorni (la data non confermata a livello ufficiale è il 19 maggio) in Europa, ed in particolare a Parigi e Roma, per caldeggiare la fine dell'embargo.

Gianfranco Nappi, parlamentare del gruppo dei Democratici di sinistra, appena tornato dall'Irak dove ha incontrato alcuni dirigenti si dice convinto che «ben presto» gli iracheni cercheranno «un verifica a livello europeo» della possibile attenuazione dell'embargo. Nappi si è recato in Irak, con una delegazione che, per conto del Comune di Napoli, del governo sta discutendo con gli iracheni la possibilità di organizzare in

occasione del Giubileo una grande mostra di reperti archeologici risalenti alla civiltà assiro-babilonense e ai successivi insediamenti nella regione del Tigri e dell'Eufrate.

«Il viaggio - spiega il parlamentare - ha permesso un primo contatto diretto per verificare la concreta disponibilità per un'iniziativa del genere e gli iracheni hanno dato il loro assenso».

Il viaggio della delegazione ha fornito l'occasione per alcuni contatti politici e con i dirigenti del parlamento e del governo di Baghdad.

«Gli iracheni - dice Nappi - hanno manifestato apprezzamento per la posizione italiana nella recente crisi e hanno ribadito che stanno offrendo la massima collaborazione agli ispettori Onu e si dicono sorpresi per il primo rapporto del capo degli ispettori Butler secondo il quale si sono fatti addirittura dei passi indietro. Da parte nostra abbiamo ribadito la necessità del pieno rispetto di tutte le risoluzioni dell'Onu».

«È impressionante - prosegue il par-

lamentare - constatare gli effetti dell'embargo. Gli iracheni sostengono che in otto anni un milione di bambini è morto a causa dell'embargo e senza giudicare l'attendibilità di queste cifre è inaccettabile che le sanzioni colpiscono in modo così massiccio i settori più esposti della società irachena. Vi sono ad esempio molti bambini che muoiono per l'asma e mancano i medicinali. Credo che il nostro paese possa fare qualcosa per l'infanzia in Irak».

La collaborazione si svilupperà anche su temi culturali; università italiane ad esempio sono interessate a catalogare reperti archeologici custoditi nei musei iracheni. Resta tuttavia l'embargo e il sospetto che l'Irak continui a nascondere armi di distruzione di massa, e le ispezioni proseguono. Nei prossimi giorni Tareq Aziz potrebbe iniziare il viaggio in Europa per cercare il sostegno dei governi alla richiesta di porre fine alle sanzioni che durano dal 1990.

T.F.

Dalla Prima

Se Hillary...

intenzionalmente lanciato la provocazione? Non si capisce quale vantaggio l'amministrazione Clinton potrebbe ricevere da un inasprimento dei rapporti con Israele. E quindi si sarebbe portati a credere che Hillary Clinton abbia commesso un errore. D'altra parte gli ultimi sei anni di storia della Casa Bianca ci dicono che la first lady non è una donna avventata. Si è messa nei guai una sola volta, all'inizio del mandato, per la vicenda della riforma sanitaria. Ma quello fu uno sbaglio voluto, dichiarato, realizzato sulla base di una forte idea politica e di giustizia sociale. Anche se costò carissimo ai democratici, che si tirarono addosso lobby potentissime e tutta l'opinione pubblica democratica, e pagarono perdendo per la prima volta nel dopoguerra il controllo di Camera e Senato.

Da allora Hillary si è comportata sempre con grande saggezza, intervenendo poco nella vita pubblica e dimostrando, nei suoi rari interventi, straordinario equili-

brio e grande controllo della situazione. Talvolta è stata decisa nel togliere dai guai il marito, specie sul terreno degli scandali sessuali e simili. E tuttavia non ha mai rinunciato a pesare in politica e ad esercitare un condizionamento sul marito. Si dice che Hillary, un po' in tutti i campi - dalla riforma dello Stato sociale alla politica estera - abbia sempre svolto un ruolo di «bilanciatore a sinistra» delle scelte del marito. Cioè che la sua presenza e le sue idee abbiano fatto da contrappeso al moderatismo della parte più influente dello staff presidenziale. Ma questo non giustificherebbe uno «strappo» sul Medioriente, per il semplice motivo che la linea di Clinton sul Medioriente non è mai stata anti-palestinese.

Bisogna credere che la coppia presidenziale - che molto raramente è in disaccordo sulla politica - abbia calcolato questa mossa per forzare la mano a Gerusalemme e fargli sentire la «minacciosa pressione americana»? Se fosse così sembrerebbe una mossa un po' azzardata. Anche se prima di giudicare bisogna tener conto del fatto che Bill Clinton, in questi sei anni, sulla politica estera non ha sbagliato mai una mossa.

[Piero Sansonetti]

Clinton parlerà a Tiananmen Strali dai media

WASHINGTON. Con un gesto senza precedenti il presidente americano Clinton durante la sua visita a Pechino farà tappa sulla piazza Tiananmen dove terrà anche un discorso. Il presidente americano quindi parlerà su quella piazza che proprio nel giugno di 9 anni fa fu teatro della violenta repressione della manifestazione studentesca da parte dell'esercito cinese. Un nuovo gesto di «benevolenza» nei confronti della Cina dopo quello del mese scorso quando gli Usa non hanno presentato la risoluzione di condanna nei confronti della Cina presso la Commissione Onu per i diritti umani. Secondo il Washington Post però il presidente dovrà essere pronto a rispondere all'ondata di critiche e polemiche che seguiranno tale gesto necessario per «assicurare stabilità alla Cina», ma già definito disonorevole nei confronti della memoria di coloro che sono morti sulla piazza.

Danimarca approvata legge sullo sciopero

Il parlamento danese ha approvato questa sera a larghissima maggioranza una legge che mette fine allo sciopero generale che durava da 11 giorni. Il provvedimento impone a circa mezzo milione di dipendenti di aziende private di tornare al lavoro dalle 24 di ieri. La legge accorda aumenti salariali del 4% in due anni, due giorni di ferie pagate in più per tutti i lavoratori e ulteriori tre a chi ha figli con meno di 14 anni. Ai datori di lavoro, il governo ha concesso sgravi degli oneri sociali. Ma nella base sindacale serpeggia il malumore per il compromesso forzato. Ieri a Copenaghen ci sono state due manifestazioni di protesta e blocchi stradali.